

“Il tempo di una corsa...”

Ero agitata. Quella litigata con mia madre mi aveva esasperata e non potevo sfogarmi col mio solito metodo “penna e calamaio”. I pensieri erano così tanti e veloci che si accavallavano nella mente senza un nesso preciso: non avrei potuto scriverli tutti. Del resto mi conosci. Così uscii di casa correndo e decisi di prendere il primo autobus per andare...beh, non so dove. Mi bastava stare lontano da occhi indiscreti e ascoltare i miei pensieri da sola.

In autobus ho trovato il solito posto che ti fa stare di schiena rispetto alla strada. È buffo: guardi la strada al contrario e sembra che la tutta tua vita ti passi davanti, mentre tu stai seduto a guardare. Davanti a me c’era una ragazza. Era carina, sembrava avere un animo dolce e riservato e non sembrava italiana. Ormai vedo così tanti “stranieri” in giro che non capivo da dove provenisse. D’improvviso le squilla il cellulare. Era araba. Lo so, ti aspetti da me una descrizione più dettagliata, ma tu saresti capace di distinguere un egiziano da un marocchino, o un tunisino da un afgano? So bene che “araba” ha un significato molto largo, ma ricordi? Quel corso di lingua araba che feci all’Università ti insegna a parlare e non a distinguere le nazionalità. E poi avevo altro per la testa, le urla telefoniche di mia madre mi avevano quasi accecata.

Il mio interesse comincia a farsi sentire quando la voce della ragazza comincia a tremare e a singhiozzare. Il suo sguardo si incupisce, i suoi occhi adesso luccicano e trattengono a stento le lacrime. Era riservata come pensavo. Non so come, ma le uniche parole che riesco a comprendere sono state “salvati”, “ti amo” e “nessuno divide” o “dividerà”. L’ultima frase mi è sfuggita, ma ero così concentrata a cercare di capire che non mi sono accorta che l’autobus era arrivato al capolinea e si era fermato davanti a un parco. C’era tutto quello che mi serviva per la mia riflessione dopo quel brutto litigio: silenzio, panchine in quantità industriale, solitudine. Potevo ricordare con calma chi ha cominciato ad alzare la voce per prima, chi aveva ragione, chi torto. Non sono scesa. Tu mi conosci, ma stavolta non è stato il mio pizzico di follia a non farmi scendere.

Amico mio, quella telefonata mi ha ricordato quanto la vita significhi sopravvivere alle tragedie più grandi: la guerra, la perdita delle persone care, la solitudine. Ho ricordato che bisogna vivere ogni giorno di attimi, anche di quelli più insignificanti. In fondo è quello che ho imparato da te, quando quella mattina hai salutato tutti con un sorriso, come sempre, per andare a goderti i tuoi fondali e a inebriarti di brezza di mare, e ti abbiamo perso per sempre. Mi mancano quei sorrisi, il rombo della tua moto, i tuoi maglioni coloratissimi, i tuoi scherzi, la tua innocenza. Oggi ho ricordato quello che tu mi hai insegnato. Me lo ha ricordato quella ragazza. Il mio pensiero è sempre con te.

Ora ti lascio. Chiamo mia madre e le dico che la amo. Tua. Per sempre.

ROBERTA RINDONE